

U:

Oggi la presentazione all'École Française di Roma

Sarà presentato a Roma, ore 17, all'École française de Rome «Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese». Il volume, curato da Sante Cruciani, edito da Collection de l'École Française de Rome, contiene, tra l'altro, una ricca documentazione dovuta all'opera preziosa di Iginio Ariemma (responsabile del gruppo di lavoro su Bruno Trentin inserito nella Fondazione di Vittorio). Interverranno alla presentazione Marc Lazar, Adolfo Pepe, Maurizio Ridolfi coordinati da François Dumasy. Nel libro c'è un inedito scritto in francese che qui vogliamo riportare. È una lettera di Bruno Trentin alla sorella Franca sulla morte di Giuseppe Di Vittorio. È il 27 novembre del 1957. Bruno ha 31 anni. L'uomo accanto al quale lavorava, nell'ufficio studi confederale, Giuseppe Di Vittorio è morto da pochi giorni. Bruno scrive alla sorella Franca, partigiana, docente, raffinata studiosa. Esce da questo testo in francese, qui in parte tradotto, il ritratto di un Di Vittorio sempre animato da «ottimismo intellettuale» che vedeva nella società capitalista italiana «la ricchezza che poteva essere prodotta» - e che non lo era - piuttosto che la «povertà esistente». Scaturisce da questo breve e intenso scritto un ritratto del capo della Cgil animato da una profonda curiosità verso il futuro e le innovazioni, da proiettare a favore del suo mondo, il mondo del lavoro. Sono elementi che ricordano in qualche modo un altro grande personaggio della sinistra e della Cgil, Vittorio Foa. E che possono aiutare le nostre discussioni in queste difficili settimane.

B.U.



PAGINE DI STORIA

«Il mio Di Vittorio»

Il ricordo di Bruno Trentin in una lettera inedita indirizzata alla sorella Franca

BRUNO TRENTIN

ROMA, 27 NOVEMBRE 1957

MIA FRANCHINA, DOPO UN LUNGO SILENZIO POSSO SCRIVERTI E TRAMITE TE ANCHE A MARIO. Quest'ultimo periodo è stato convulso e sconvolgente, per me. Prima, il Congresso di Lipsia, con tutte le discussioni e le battaglie che ha comportato. Poi una serie di riunioni e di conferenze in Italia - compresa la commissione elettorale del partito di cui faccio parte e dove si sono riaperte vecchie ferite dell'VIII Congresso. (...)

La morte di Di Vittorio ha rappresentato naturalmente il maggiore elemento di sconvolgimento. Ero a Napoli, di ritorno da Palermo, quando si è diffusa la notizia. E puoi immaginare quanto mi abbia colpito.

Tuttora non ho ancora completamente eliminato la sensazione d'angoscia e di dolore che

Il testo scritto all'indomani della morte del segretario della Cgil fa parte del nuovo libro «Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese»

mi ha provocato. Dio sa quanto conoscessi i suoi limiti e le sue debolezze e quante volte mi sia ribellato a certe ristrette manifestazioni della sua mentalità di contadino meridionale. Ma sento sempre di più quello che quest'uomo ha rappresentato per me, nella mia formazione di uomo politico e - retorica a parte - semplicemente di uomo. Sento la sua forza e la sua giovinezza, il suo ottimismo intellettuale, sempre «provocatorio», come una delle cose più ricche

che mi abbiano trasformato in questi ultimi anni. Qualche volta - e in questi ultimi tempi, spesso - questa forza diventava meno razionale, ingenua e puramente polemica. Ma anche in questi casi restava come un'esigenza, come un richiamo a un certo linguaggio, fresco e stimolante, come l'affermazione polemica di un metodo che io sento sempre più vivo e valido: non si può mettere in crisi nessun «sistema», in una società o in un uomo, se non avendo fiducia nell'elemento positivo, progressivo, illuminato, che ne ha giustificato l'esistenza, se non sottolineando l'incapacità di una società o di un uomo a realizzare vittoriosamente «la sua ragione d'essere».

Anche in modo ingenuo, Di Vittorio vedeva nella società capitalista italiana «la ricchezza che poteva essere prodotta» - e che non lo era - piuttosto che la «povertà» esistente. Ed era l'idea della «ricchezza» ad entusiasmarlo.

Per questo non poteva essere un fatalista o un positivista da quattro soldi. Per questo voleva, con accanimento, da autodidatta, essere un uomo del proprio tempo: era stupito dalle macchine, dalla televisione e dai nuovi modelli di automobili. Rispettava come profeti gli scienziati e i medici. Voleva essere sempre «al corrente» delle cose. Temeva con angoscia, come uomo e come Cgil, di venir «escluso», di non svolgere un ruolo riconosciuto nello sviluppo della società contemporanea.

NESSUNO PUÒ SOSTITUIRLO

Era d'altro canto uomo di un'altra epoca e aveva il fiatone negli ultimi tempi. Il suo sforzo diventava straziante ma era sempre magnifico e grandioso. La sua morte rappresenta davvero, in Italia, la fine di un'epoca, quella un po' «populistica» e romantica del dopoguerra, e gli inizi di un'altra. E ha saputo essere l'uomo del passato e insieme l'uomo della transizione. Ha capito quello che c'era di nuovo nella storia e, con tutte le sue forze, da toro qual era, ha fatto di tutto per capire, e per esistere, da uomo moderno.

Capisco, ora che è morto, quanto io l'amassi. Purtroppo non c'è nessuno del suo calibro a sostituirlo, i migliori hanno un respiro molto più modesto. Gli ultimi giorni sono stati occupati come puoi immaginare dalle discussioni sulla «successione». Sembra che sia stata adottata la soluzione migliore: quella di sostituire Di Vittorio non con un uomo ma con una nuova segreteria, con un collettivo di uomini nuovi, dopo aver eliminato tutte le «zavorre», tutte le mummie. Se si otterrà questo risultato, avremo fatto un grande passo in avanti.

WEEKEND CINEMA : Nelle sale l'atteso «Lincoln» di Spielberg, ma anche la storia

dello Schindler polacco P. 18-19 ENTI LIRICI : Commissariato il «Maggio

Fiorentino» P. 20 L'EBOOK : Un classico, «Il giorno della civetta» di Sciascia P.20